

L'edizione integrale dello «Zibaldone» di Giovanni Rucellai

E' per me un vero piacere poter partecipare alla presentazione del volume curato da Gabriella Battista, che in questa edizione ci offre, per la prima volta, il testo integrale del celebre Libro di Giovanni Rucellai, conservato ancora oggi nell'Archivio privato della famiglia. Di questo invito ovviamente sono grato agli organizzatori della presentazione e all'istituzione che ci ospita.

E' chiaro che questo volume è il coronamento di un lavoro accuratissimo, durato molti anni; ma al tempo stesso, come osserva Anthony Molho nella prefazione, credo anch'io che ambisca anche a porsi come punto di partenza per una nuova stagione di ricerche sia su un personaggio come Giovanni Rucellai, che ha lasciato un'impronta così forte nella Firenze del Quattrocento, sia, soprattutto, sul suo famoso Zibaldone, di cui adesso diventa possibile, per tutti, osservare da vicino e apprezzare fino in fondo la fisionomia.

E allora è con questo spirito che mi sono accostato al volume, cercando di seguire cioè le prime suggestioni e sollecitazioni che mi venivano dalla sua lettura — certo anche con la consapevolezza che su quest'opera, in passato, hanno lavorato a fondo alcuni fra i migliori studiosi del Rinascimento italiano.

In particolare, nel mio intervento vorrei affrontare essenzialmente due punti: (1) dopo una breve descrizione delle principali caratteristiche della nuova edizione, che confronterò con quella precedente, ancorché parziale, curata nel 1960 da Alessandro Perosa, (2) cercherò infatti soprattutto di inquadrare la genesi e la confezione dello *Zibaldone* nel contesto più generale della cultura volgare fiorentina dei decenni centrali del Quattrocento.

I. Le caratteristiche della nuova edizione

Vediamo dunque quali sono le caratteristiche principali della nuova edizione, non senza però aver prima ricordato, telegraficamente, che il manoscritto dello Zibaldone venne allestito nell'arco di quasi due decenni (grosso modo, dalla metà degli anni Cinquanta alla metà degli anni Settanta del Quattrocento) e che esso comprende oltre 250 carte, distribuite in ben 27 fascicoli, con il testo disposto prevalentemente su due colonne. L'intenzione del compilatore,

come è noto, era quella di fornire un ammaestramento morale, e di trasmettere memoria di sé e della propria storia familiare, in primo luogo ai due figli maschi, Pandolfo e Bernardo, ma poi anche a tutti gli altri 'lettori' del 'libro', evocati nel proemio dell'opera, tra cui non abbiamo difficoltà a riconoscere l'intera discendenza futura dei Rucellai.

Come precisa nella premessa la curatrice, l'obiettivo principale che essa si è posta con il suo lavoro è stata dunque l'edizione completa del *corpus* di ricordi, testi e documenti riunito da Giovanni Rucellai all'interno di questo suo Libro. Dal momento che «Solo avendo un quadro completo del testo nella sua interezza», sarà possibile infatti «inquadrare bene la figura di chi commissionò l'opera e la struttura della stessa» (p. XIII).

Non deve sfuggire l'importanza di questa scelta, infatti è proprio grazie ad essa che adesso torna finalmente ad essere protagonista, in tutta la sua ricchezza e varietà, quella «insalata di più erbe» che Giovanni Rucellai intese approntare a beneficio dei suoi lettori, assegnando ad essa un titolo preciso («il quale libro si chiama il Zibaldone quaresimale».

L'operazione, come si vede, è opposta a quella compiuta da Alessandro Perosa, che nel 1960 diede del manoscritto un'edizione elegantissima e magistrale, limitandosi però a una scelta, per quanto assai significativa, soltanto di alcune pagine dello Zibaldone. Grazie a un lavoro che resta ancor oggi assolutamente fondamentale, di queste pagine egli fu in grado di studiare in modo approfondito la tradizione testuale, e di individuare le fonti impiegate dall'autore, secondo le linee di una ricerca che sarebbe poi confluita nel lungo saggio dedicato nel 1981 dal grande filologo allo Zibaldone.

Come si ricorderà, in quella edizione i passi selezionati vennero riuniti secondo il contenuto, indipendentemente dalla loro collocazione fisica all'interno del manoscritto e dalla cronologia con cui Rucellai li aveva inseriti nel codice. Il risultato fu la ripartizione della materia in «tre grandi capitoli», ovvero: 1) la storia della casata, il governo della famiglia e il mecenatismo; 2) la storia di Firenze e la vita civile; 3) la condotta morale, la fortuna e la grazia divina. E' inutile dire che gli apparati predisposti dall'editore, e ancor oggi utilissimi, nonostante il riordinamento dei testi consentivano poi al lettore interessato di stabilire con sicurezza sia la collocazione, sia la cronologia, dei singoli passi.

E' opportuno anche ricordare che di fronte a testi con tradizione indipendente che Rucellai avesse fatto copiare nel suo manoscritto — da amanuensi, notava Perosa, per lo più «indotti e imprecisi» —, la preoccupazione dell'editore era stata quella di fornire anzitutto un

testo corretto: tanto è vero che ad esempio, nel caso dei testi della disputa sul tema «se sia più difficile o bene o male operare» in cui Rucellai si valse delle opinioni del domenicano fra Giovanni da Viterbo e di Donato Acciaiuoli, trasmessegli per lettera, Perosa pubblicò le due epistole risalendo direttamente agli originali autografi dei due autori, che riuscì a reperire in altri codici fiorentini, collocando in apparato le varianti del testo che Rucellai aveva fatto trascrivere nello Zibaldone.

Insieme agli ovvi vantaggi, ognuna di queste scelte aveva però naturalmente le sue controindicazioni. La selezione antologica, infatti, si traduceva inevitabilmente in una costruzione in qualche misura artificiale del profilo culturale e degli interessi di Giovanni Rucellai. E così l'impostazione di questo mercante è potuta sembrare ad esempio ad alcuni lettori molto più 'laica', di quanto certamente non parrà ai lettori dell'edizione odierna, costretti a misurarsi con pagine e pagine dedicate alla letteratura devota o alla liturgia cattolica. D'altra parte, il restauro filologico, come quello compiuto sul testo delle epistole di Giovanni da Viterbo e Donato Acciaiuoli, essenziale per la piena intelligenza di quegli scritti, pone in secondo piano proprio quel che Rucellai materialmente fece copiare e che egli stesso e i suoi figli poi continuarono effettivamente a leggere sul codice: in altri termini, ci allontana inevitabilmente dal suo livello effettivo di cultura e, in un certo senso, dallo stesso Zibaldone.

Diversa dunque la strada percorsa da Gabriella Battista, che fa inoltre precedere le quasi seicento pagine del testo, pubblicato in edizione interpretativa, da un'ampia introduzione dedicata alla figura e all'opera di Rucellai, che risultano entrambe notevolmente arricchite e precisate grazie a un accurato lavoro di scavo archivistico. Il volume è corredato poi anche di un utilissimo indice delle persone, dei luoghi e delle cose notevoli, che consente al lettore di muoversi velocemente e con sicurezza da un capo all'altro del libro. Se dovessi poi segnalare almeno qualcuno dei meriti filologici dell'edizione, che per la storia della formazione dello Zibaldone sottoscrive fundamentalmente gli accertamenti di Perosa, ricorderei da un lato la più sicura individuazione nel manoscritto degli interventi autografi di Giovanni Rucellai, che sono più numerosi rispetto a quel che fino ad oggi si sospettava; dall'altro l'aver sottolineato come lo Zibaldone non si sottraesse affatto alle condizioni in cui a Firenze nel Quattrocento avveniva la circolazione di testi manoscritti, caratterizzata da un vorticoso scambio di libri, che a ben vedere non era altro che la proiezione sull'asse culturale dei rapporti che i loro copisti e i loro proprietari intrattenevano nel tessuto cittadino. Lo

dimostra, in modo eloquente, la copia del resoconto scritto da Giovanni sulla tempesta che nell'agosto del 1456 devastò il contado fiorentino, che forse proprio dalle carte dello Zibaldone Paolo Petriboni ebbe il permesso di estrarre e inserire poi nel suo priorista.

Devo dire anche che avere finalmente davanti agli occhi il testo completo dello *Zibaldone*, consente di capire meglio la difficoltà che hanno dovuto affrontare tutti gli studiosi che se ne sono fin qui occupati, quando hanno provato a inquadrare in un genere preciso quest'opera; e spiega anche, in una certa misura, l'ambivalenza delle valutazioni che del libro essi hanno finito per dare. Da un lato, infatti, sfogliare queste pagine ne fa risaltare indubbiamente gli aspetti disorganici, le ripetizioni (vari testi sono copiati più volte), le imprecisioni, comunicando la sensazione di un libro che cresce su se stesso, allontanandosi gradualmente da quello che dovette essere il progetto iniziale dell'autore («libro voluminoso, discontinuo e farraginoso», lo definisce a un certo punto Perosa).

Dall'altro, proprio il progetto iniziale che guidò l'autore, volto al diretto ammaestramento dei figli, ci pone di fronte all'originalità dell'operazione concepita da Rucellai, che gli ha guadagnato dei giudizi oltremodo lusinghieri: secondo Dale Kent lo Zibaldone è «forse il più personale, meditato, originale e ben organizzato» fra le centinaia di libri di ricordi fiorentini a noi pervenuti; mentre Perosa, dal canto suo, analizzando in questo testo soprattutto i modi in cui si realizza l'incontro fra cultura tradizionale e cultura umanistica, non ha potuto fare a meno di riconoscere, in alcune pagine del testo «abili composizioni musive, cui prestano le loro tessere alcune opere di contemporanei (oltre che) diffuse raccolte (di autori) medioevali» (p. 106). Gabriella Battista sottolinea infine nell'introduzione che questo «libro, elegante nella sua forma, pensato per essere mostrato a 'a parenti, amici, vicini'», costituisce, fra le antologie fiorentine di quest'epoca, «uno degli esempi più raffinati del genere» (pp. XLIV-XLV).

Ma, dunque, perché è così difficile definire lo *Zibaldone*, e dove insomma sta esattamente la sua eccezionalità? Prendendo spunto dai giudizi che ho appena ricordato, direi che la sua unicità nel panorama del tempo mi sembra dovuta essenzialmente a due tratti fondamentali.

Il primo è il tentativo del suo autore di calare le informazioni relative alla memoria familiare e l'ammaestramento morale e pratico rivolto ai discendenti in una forma unitaria e organizzata: una forma, come notava Perosa, che si ispirava ad alcuni di quei trattati

umanistici in volgare del suo tempo, di cui Rucellai si serve abbondantemente come fonti, sottoponendoli però a un lavoro di riscrittura e rielaborazione. Il secondo di questi elementi è la scelta inusitata, su cui dirò qualcosa anche più avanti, di rinunciare all'autografia, che per opere di così spiccata vocazione familiare è invece la regola, delegando invece la copia del libro a un copista in grado di confezionare un prodotto esteticamente soddisfacente anche dal punto di vista grafico, e a cui Giovanni fornisce il materiale da lui predisposto e ordinato.

Questa forte impostazione unitaria del 'libro' come si accennava sopra, vale però soprattutto per quella parte dell'opera che venne confezionata, con il concorso di due amanuensi, nei mesi trascorsi nella seconda metà del 1457 a San Gimignano, dove Rucellai, come ricorda nel proemio, si era rifugiato per sfuggire alla epidemia di peste che imperversava a Firenze. E' merito di Perosa aver individuato questo nucleo, che egli definì Zibaldone *vetus* e che abbraccia i primi IX fascicoli del manoscritto, per un totale di quasi 90 carte, alcune delle quali, comunque, restarono in questa fase bianche e furono riempite soltanto negli anni successivi.

In realtà, a ben vedere, direi che anche in questa prima parte si possono distinguere due sezioni separate, che la stesura di un indice unitario coevo, comprensivo degli argomenti trattati, ha probabilmente finito un po' per oscurare. Nella prima porzione infatti, che comprende grosso modo le prime trenta carte, Rucellai si rivolge costantemente ai figli, con un appello diretto a Pandolfo e Bernardo. Lo fa informandoli anzitutto sulla storia genealogica della casata, per poi impartire loro istruzioni sulla mercatura e, in senso lato, sul governo della famiglia, sottoponendo al loro giudizio le opinioni di svariati autori antichi e medievali sulla possibilità dell'uomo di resistere o meno, con la prudenza, alla forza della fortuna, intrattenendoli sui temi dello acquistare e dello spendere, e infine, per quel che riguarda la partecipazione alla vita politica, sconsigliandoli vivamente di cercare o desiderare «uffici e stato».

Invece, in quella che a me sembra la seconda sezione dello Zibaldone *vetus*, l'autore ha inserito sentenze tratte da florilegi, poesie, e anche significative scritture personali (tra cui il famoso ricordo del viaggio a Roma per il giubileo del 1450 e la sua originale cronaca di Firenze dal 1400 al 1457), senza sentire però più il bisogno di dare a tutto ciò la forma di un esplicito ammaestramento ai figli. E' inutile dire che questa seconda parte, ai nostri occhi certamente più disorganica, assomiglia molto ai tipici manoscritti miscelanei allestiti dai

fiorentini nel Quattrocento e che si sono rivelati così utili per ricostruire le loro letture e la loro mentalità.

Fin qui, dunque, il contenuto del Libro scritto nel ritiro di San Gimignano; ma, come si diceva, lo Zibaldone continuò a crescere negli anni successivi, quando Rucellai (aggiungendo nuovi fascicoli e riempiendo le carte lasciate precedentemente in bianco) vi avrebbe fatto accorpate non solo il lungo testo di un volgarizzamento trecentesco delle *Epistole a Lucilio* di Seneca, ma anche alcune porzioni di due importanti storie fiorentine (quella di Goro Dati e quella di Domenico Boninsegni), nonché la trascrizione di alcune epistole trasmessegli da filosofi e umanisti del suo tempo. La vita del Libro, per così dire, non si sarebbe arrestata del tutto neppure dopo la scomparsa del suo autore, poiché i suoi discendenti sarebbero ancora intervenuti in quelle pagine fino al Cinquecento inoltrato, rendendo così il destino dello Zibaldone simile a quello di molti altri 'libri di famiglia'.

II. Lo «Zibaldone» e la sua genesi nel quadro della cultura volgare fiorentina del Quattrocento

II.1 Formazione e stimoli nel decennio d'oro dell'umanesimo volgare

Inquadrata così l'impalcatura generale dell'opera, passo dunque alla seconda parte del mio intervento, in cui la domanda fondamentale che mi sono posto è quale sia il retroterra biografico e culturale che può aver spinto Giovanni Rucellai a concepire nel 1457 un progetto così personale, e anche ambizioso, che indubbiamente rivela uno scarto notevole rispetto alla produzione manoscritta di tanti altri fiorentini che avevano la sua stessa formazione culturale.

In particolare, si tratta di capire come e quando si sia acceso in Rucellai un interesse verso quella produzione in lingua toscana, di sapore umanistico, che egli usa in modo originale, visto che i materiali rifusi nello Zibaldone *vetus* non furono certo improvvisati, ma rimandano a un consistente lavoro preparatorio, basato su un ampio spoglio di testi e di autori. Fra i testi impiegati spiccano da un lato l'appropriazione del trattato intitolato il *Governo della famiglia*, un rifacimento del III dei *Libri della famiglia* di Alberti, in cui figura centrale diventa (sostituendo Giannozzo degli Alberti), Agnolo Pandolfini, che di Rucellai era zio materno; dall'altro, la rielaborazione di alcune parti del I libro della *Vita civile* di Matteo Palmieri.

Per far luce su questo aspetto, non possiamo purtroppo contare sulla testimonianza relativa ad altri libri posseduti e annotati da Rucellai, né si hanno prove dirette di suoi contatti con il mondo culturale circostante. Qualche utile ipotesi si può ricavare però indagando tanto sull'ambiente professionale, quanto sull'ambiente familiare, in cui Giovanni Rucellai si trovò a vivere.

L'ambiente professionale, con la cultura che si poteva sviluppare, per così dire, all'ombra del fondaco, è un elemento da tenere certamente presente: fu proprio attraverso questo canale che Rucellai sarebbe potuto infatti entrare agevolmente in relazione con alcune delle iniziative e dei protagonisti che animarono, nella seconda metà degli anni Trenta, a Firenze, quello che fu un vero e proprio *exploit* della letteratura in lingua toscana. Sarà sufficiente ricordare che in uno strettissimo giro d'anni videro allora la luce infatti non solo i dialoghi della *Vita civile* di Matteo Palmieri, e una parte dei *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti, ma anche il *De pictura* e la *Grammatica della lingua toscana* dello stesso autore, le fortunatissime *Vite parallele di Dante e di Petrarca* scritte da Leonardo Bruni e, infine, il *Dialogus consolatorius*, che Giannozzo Manetti compose per la morte del figlio Antonino.

Soffermiamoci proprio su quest'ultima opera, che è un'autotraduzione dal latino al volgare (una delle pratiche compositive più in voga in quel momento fra gli umanisti fiorentini) in cui Manetti si cimentò tra il 1438 e il 1439. Chi è infatti il destinatario del *Dialogus consolatorius* di Manetti, e chi il copista del codice di dedica che ce lo ha trasmesso? Il destinatario altri non è che Mariotto Banchi, socio in quegli anni di Giannozzo Manetti in una compagnia di arte della seta, mentre il copista del codice di dedica (il palatino 691 della BNCF) è Tommaso Tani, impiegato come 'fattore' nella stessa compagnia. Manetti nel prologo dice che ha voluto 'trasferire', cioè tradurre, dal latino «al nostro idioma volgare» quest'opera, che tratta dell' «amore paterno», un amore «sì grande che quaggiù tra noi non si possa trovare maggiore», e lo ha fatto su richiesta e a beneficio, del suo socio Mariotto, alle cui «condizioni» la materia si addice in modo particolare, «specialmente per avere già acquistato ed essere atto per l'avenire ad acquistare copia de' figliuoli». Quanto al lavoro di traduzione, Manetti ricorda che è stato fatto all'impronta, dettandone il testo «al nostro Tommaso», chiamato appositamente «perché la sera, a vegghia, lo trascrivesse».

Si comprende bene quanto una materia del genere sia vicina allo spirito dello Zibaldone, che dedica alla forza dell'amore paterno passi di grande intensità; ma quel che

soprattutto preme ricordare è che a partire dal 1441, e di lì per diversi anni, Giovanni Rucellai avrebbe formato una compagnia per 'trafficare cambi' e 'fare arte della seta', con base a Venezia, proprio con Mariotto Banchi e Giannozzo Manetti, con cui in seguito si sarebbe anche imparentato. E se si andasse alla ricerca di ulteriori rapporti culturali che potrebbero essersi sviluppati all'ombra dell'attività professionale, non si dovrebbe certo dimenticare che la prima compagnia in cui a venticinque anni, nel 1427, Giovanni Rucellai entrò come socio, fu stipulata con il setaiolo Pierozzo di Francesco della Luna. Ora, proprio il fratello minore di quest'ultimo, Niccolò, oltre che allievo di Filelfo e promettente umanista, sarebbe stato nel 1441, in occasione del Certame coronario (la gara poetica sull'amicizia promossa da Leon battista Alberti), anche uno dei principali sostenitori delle idee albertiane sul volgare (scrivendo per l'occasione, in lingua toscana, una prosa di carattere militante, il *Capitolo dell'amicizia*).

Ma che Giovanni Rucellai potesse avere già allora sentore delle iniziative di Alberti sul terreno della lingua toscana, ce lo assicura soprattutto l'ambiente familiare. Il tramite sarà stato ovviamente, come ricorda Gabriella Battista nell'introduzione, lo zio materno di Giovanni, Agnolo Pandolfini, e questo è tanto più plausibile se, come dimostrano le recentissime ricerche di Lucia Bertolini, che confermano qui una brillante intuizione di F. W. Kent, proprio Agnolo, oltre che protagonista principale, fu probabilmente anche l'autore del *Governo della famiglia*, la cui stesura sembra anch'essa risalire alla fine degli anni Trenta e che con ogni probabilità fu compiuto in quelle colline intorno a Lastra a Signa, dove si trovava la villa di Agnolo Pandolfini frequentata in gioventù da Rucellai, non meno che da Alberti, il quale era dal 1432 priore di San Martino a Gangalandi.

E' significativo che tutte queste indicazioni convergano nel periodo tra la fine degli anni Trenta e l'inizio del decennio successivo. Io credo infatti che proprio in questa stagione di grande fermento per Firenze nel campo dell'umanesimo volgare si sia potuto accendere nell'allora trentenne Giovanni Rucellai quell'interesse per la letteratura di ambito familiare che molti anni dopo troviamo concretizzato nello Zibaldone.

II.2 I libri dei Rucellai

Lascerei invece in una posizione un po' defilata, rispetto a queste considerazioni, Palla Strozzi, dal 1428 suocero di Giovanni Rucellai, che ovviamente ne ammira, (come risulta dai ripetuti elogi affidati allo Zibaldone), lo straordinario prestigio culturale, ma con cui più difficile, per il mezzo linguistico, latino o addirittura greco, diventa, per così dire, il colloquio. E in fondo questa distanza mi pare che la confermino anche i pochi libri provenienti dall'*entourage* dei Rucellai che sono riuscito a rintracciare attraverso quel formidabile strumento che sono i *Manoscritti datati*, nessuno dei quali si saprebbe neppure lontanamente immaginare custodito nella splendida biblioteca di Palla. Si tratta infatti di libri scritti invariabilmente in grafia mercantesca, di argomento religioso e devoto, o contenenti volgarizzamenti trecenteschi di classici latini, come quelli che troviamo poi utilizzati nello Zibaldone. Si prenda infatti il ms. Riccardiano 1564, della metà del XV secolo, che contiene il Sallustio Catilinario e Giugurtino nel volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio: «Qui finisce il Salustro Iughurtino. Ischritto ed è di Giovanni d'Antonio Rucellai di sua mano. Amen», recita il colophon, rivelando che a confezionare questo codice era stato il figlio di un cugino di Giovanni Rucellai, nonché suo, tutt'altro che accomodante, vicino di casa. Anche il ms. Riccardiano 1431, che è copiato, nel 1469, dal nipote di Giovanni Rucellai, Luigi, contiene testi agiografici, scritti dedicati al culto mariano e una laude di Iacopone da Todi. Il tono della sottoscrizione, da cui però non sono troppo distanti alcuni testi di istruzione religiosa che pure vennero inclusi nello Zibaldone, è il seguente: «1469. Questa si è la vendetta di Christo, la quale à schritta Luigi di Donato di Pagholo di messer Pagholo Ruciellai. O tu che lleggi, priegha Idio per me pechatore». Era questa una letteratura di cui ci si nutriva del resto anche nel Palazzo di Via della Vigna, dove era particolarmente gradita al primogenito di Giovanni Pandolfo. Di Pandolfo, che nel 1495 avrebbe preso l'abito domenicano, diventando seguace di Savonarola, conosciamo un solo libro, che contiene una raccolta di laude (il ms. Rossiano 424 della BAV); ma sappiamo che ne aveva altri dello stesso tenore, che concedeva agli amici perché li copiassero. Sempre Lucia Bertolini, ad esempio, ha segnalato la presenza in un codice miscelaneo importantissimo per la prima diffusione fiorentina dei Libri della Famiglia di Alberti (si tratta del ms. Conv. Soppr. C.1.1746 della BNCF) di una registrazione, in cui il copista annota a un certo punto queste parole: «Ciò ch'è schritto qui da charte 48 in qua (e si

tratta di circa trenta carte tutte occupate da testi religiosi) ò chopiato da un libro di Pandolfo Rucellaj in sul quale v'è schritto in latino et in volghare ciò ch'è qui schritto in volgare et òllo finito questo dì 25 di settembre 1458». Ecco, insomma, che cosa usciva da casa Rucellai a ridosso dell'allestimento dello Zibaldone.

II.3 La nascita dello Zibaldone: San Gimignano, 1457

Fin qui, dunque, il retroterra culturale e, per così dire, qualche suggestione utile per ricostruire quella che fu la preistoria dello Zibaldone; resta però da spiegare il fatto che l'unico 'Libro' concepito da Rucellai, non nacque a Firenze tra gli anni Trenta e Quaranta, ma nel 1457, e a San Gimignano.

Di sicuro, un elemento importante al riguardo, sottolineato a suo tempo da F. W. Kent, è il fatto che il Libro veda la luce subito dopo che con il matrimonio del primogenito Pandolfo, avvenuto nel 1456, Giovanni si trovò a capo di una famiglia estesa. Si può presumere che egli abbia cominciato allora a sentire più seriamente la responsabilità spettante al 'padre della famiglia' in materia di educazione dei figli, anche alla luce del fatto che egli, orfano, come del resto orfano era stato anche suo padre Paolo, non aveva potuto beneficiare nella sua giovinezza di nulla di simile.

Accanto a questa considerazione, mi sentirei però di chiamarne in causa un'altra, che ha a che fare più specificamente con l'atmosfera culturale che si respira a Firenze alla metà degli anni Cinquanta. Vorrei ricordare infatti che proprio in quel momento, dopo una lunga parentesi seguita al fallimento del Certame coronario promosso da Alberti, si registra una ripresa di un notevole interesse per il volgare come mezzo di trasmissione di contenuti morali e filosofici. E' datata infatti 6 agosto 1455 la fortunatissima epistola ai fratelli che Marsilio Ficino scrisse direttamente in toscano e che oltre a contenere «precetti pratici e raccomandazioni sulla vita domestica», si sofferma a lungo sui «rapporti tra i genitori e i figli e tra i fratelli», in un modo che non può non richiamare alcuni aspetti tenuti presenti nello Zibaldone — come quando Ficino, per riprendere un tema che abbiamo già visto trattato da

Giannozzo Manetti, proclama che «l'amore del padre inverso del figliuolo è el maggiore amore che si possa immaginare infra tucti e mortali», spiegandone le ragioni sia «naturali» che «accidentali». Fra queste ultime si trova «la grandissima fatica et affanno» che «sopportano e genitori in produrre, nutrire, salvare, admaestrare e lor figliuoli» e che perciò glieli fa poi essere tanto più cari, ma anche, dice Ficino, «la ferma speranza che ha il padre nel figliuolo suo di vederlo in felice stato». Né più né meno, dunque, di quell'ammaestramento etico finalizzato a raggiungere una condizione onorata e rispettata, che è la ragion d'essere più profonda delle istruzioni paterne raccolte da Rucellai nello Zibaldone.

E' chiaro che Ficino inseriva il suo discorso in un quadro speculativo più ampio, ma come ha dimostrato Giuliano Tanturli la sua intenzione, almeno in quella fase, era soprattutto quella di tenere aperto un canale di comunicazione con i lettori fiorentini di testi volgari, i quali accettarono con entusiasmo questa proposta, vista appunto la diffusione dell'epistola in moltissimi manoscritti miscelanei del tempo. E che Giovanni Rucellai fosse attento a quel che Ficino andava facendo in questo ambito, lo dimostra meglio di ogni altra cosa l'epistola volgare intitolata «Che cosa è fortuna e se l'uomo può riparare a essa», con cui il filosofo qualche anno dopo (precisamente fra il 25 marzo 1460 e il 19 ottobre 1462) rispose proprio a una domanda di Rucellai, che incluse naturalmente nello Zibaldone quella epistola, che circola poi anche in numerosi codici fiorentini insieme agli altri testi in volgare composti da Ficino in questo periodo e rivolti ai suoi concittadini. Detto per inciso, è probabile che non sia estraneo a questa ripresa d'interesse per la prosa dottrinarica in volgare il sorprendente ritorno alla lingua toscana alla metà degli anni Sessanta da parte di Leon Battista Alberti, che con il *De iciarchia* ha offerto un ritratto comprensivo di quel 'capo della casa e della famiglia', l'iciarco, in cui ci sono buoni motivi per supporre che Giovanni Rucellai si sarebbe volentieri riconosciuto.

Eppure, c'è un terzo elemento da tenere presente e che, per quanto appartenente, per così dire, alla categoria degli eventi contingenti, fu alla fine decisivo perché nascesse lo Zibaldone, almeno nella forma in cui noi lo conosciamo. Questo terzo elemento, con cui vorrei concludere il mio discorso, è San Gimignano. Finora infatti non è stato dato molto peso a questo aspetto, certo anche perché la coincidenza fra l'allontanamento dalla città colpita dalla epidemia di peste e le più diverse attività di ricreazione intellettuale cui i fuggitivi si dedicano

una volta giunti 'in villa', è motivo fin troppo topico nella storia della nostra letteratura. Secondo me, invece, è necessario fare uno sforzo con l'immaginazione e provare a ripensare lo Zibaldone nella cornice delle condizioni materiali in cui venne realizzato il suo progetto originario: è necessario, in altre parole, provare a trasferirci a San Gimignano, nell'anno 1457. E' qui, che costretto a soggiornare lontano da Firenze per sfuggire alla peste, in Giovanni prende forma l'idea di iniziare un libro che contenga 'più cose' utili per l' 'amaestramento' dei figli. «Nell'anno 1457», Rucellai ribadisce in un altro luogo del libro, «avemo un'altra moria che cominciò di luglio e morirono 6 in 8 in 10 per dì, benché di molti mesi inanzi n'erano morti quand'uno e quand'un altro, la quale io fuggi' con tutta mia famiglia nel castello di san Gimignano e quivi ordinai la presente opera».

Dunque, intanto, l'epidemia cominciò di luglio, ma quanto durò esattamente? Per quanti mesi, insomma, Rucellai fu costretto a trattenersi, suo malgrado, nella cittadina della val d'Elsa? La 'moria' del 1457 non fu un'epidemia particolarmente intensa, ma Firenze fu colpita seriamente, tanto che l'arcivescovo Antonino chiese energicamente alla Signoria di adottare misure di sostegno per gli indigenti rimasti in città. Sappiamo in particolare che la mortalità raggiunse il suo picco nella tarda estate di quell'anno, restando però elevata fino a tutto ottobre e novembre. E' plausibile, pertanto, che Rucellai nella seconda metà del 1457 sia restato a San Gimignano per quattro o forse addirittura per cinque mesi. C'è un'altra domanda però a cui si vorrebbe poter rispondere: e cioè, 'dove avrà alloggiato allora Giovanni con la sua famiglia'? il che vale anche a chiedersi: 'dove sarà nato, materialmente, lo Zibaldone'? Devo confessare che non ho resistito alla curiosità di indagare su questo particolare, soprattutto perché mi pareva che ci fosse una qualche ironia nel fatto che il nostro banchiere fosse costretto a lasciare all'improvviso, e per un periodo così lungo, il suo palazzo cittadino, con l'elegantissima facciata, nuova di zecca, a quel punto giunta quasi a conclusione (almeno relativamente, si capisce, alle prime cinque campate).

La risposta a questo piccolo interrogativo l'ha fornita il Catasto: non quello, giustamente famoso, del 1427, ma quello, pure assai importante, del 1458. Scorrendo l'elenco dei creditori che Rucellai in quell'occasione dichiarava al fisco, mi è caduto l'occhio infatti su ventidue fiorini che dovevano ancora essere corrisposti «per resto di pigione d'una chasa» a due fratelli che abitavano a San Gimignano. I fratelli, inutile dire, appartenevano a una delle famiglie più facoltose della cittadina, i Ghesi, che tra l'altro avevano una certa tradizione

nell'arte della lana e che forse Rucellai avrà avuto modo di conoscere proprio attraverso questo canale. La dimora in questione, di cui abbiamo però soltanto la descrizione fornita al Catasto del 1427 dal suo proprietario, il padre dei futuri affittuari di Rucellai, si trovava in prossimità della piazza di San Gimignano, la zona dove risiedevano gli abitanti più ricchi, ed era definita nella portata con queste parole: «Una casa con orto (et) chiostro nella contrada della piazza, luogho decto Castello (a cui da p° via di comune ...) d'entrovi masseritie poche, per mio uso». Tornando alla registrazione del Catasto del 1458, il fatto che però mi ha interessato di più è che uno dei due proprietari che affittarono la casa a Rucellai di mestiere non faceva il lanaiolo, ma il notaio, e si chiamava ser Piero di Agnolo di Michele Ghesi.

E' un dettaglio interessante, perché non dobbiamo dimenticare che per dar vita allo Zibaldone, a Giovanni Rucellai non bastava soltanto avere con sé i suoi spogli e le sue schede, portati con i bagagli da Firenze, ma gli occorreva anche uno, o magari due copisti, visto che nonostante il libro fosse destinato in primo luogo ai figli e ai discendenti, egli decise di non scriverlo di proprio pugno. Si dovrà ammettere che in quelle circostanze, alloggiare da un notaio, poteva costituire per Giovanni Rucellai un vantaggio non indifferente.

Con questo non voglio certo azzardare ipotesi al momento difficilmente dimostrabili, per cui sarebbe necessario uno studio paleografico e codicologico approfondito del manoscritto, ma semplicemente sottolineare che il problema di individuare i collaboratori di Rucellai nella confezione del Libro esiste: e questo proprio perché l'aspetto estrinseco di un prodotto come lo Zibaldone, «la tipologia dei materiali utilizzati, la mise en page, l'opzione per una scrittura piuttosto che per un'altra», hanno un valore in sé, e possono indubbiamente aiutarci a capire meglio, come si suol dire, quale fosse «l'immagine mentale» che dell'opera aveva il suo ideatore.

A giudicare dalla presenza nel manoscritto di «vari elementi decorativi», tra cui spicca «l'iniziale del primo foglio dorata e contornata da un fregio floreale colorato in verde, azzurro e rosa», e insieme dalla scrittura del testo in una corsiva umanistica non priva di «un certo grado di professionalità» e che era comunque una varietà inattingibile per la mano dell'autore, sembra chiaro in effetti che «il vantaggio principale dell'impiego di un copista» sia stato, per Rucellai, di tipo «estetico».

Di chi allora si sarà avvalso il nostro mercante nel forzato ritiro di San Gimignano? E' allettante guardare, in prima battuta, proprio in direzione del suo 'padrone di casa', tanto più

che sappiamo che ser Piero Ghesi, in anni vicini a quelli in cui ospitò Rucellai, non disdegnava di copiare dei manoscritti letterari, anche se nessuno di essi è stato finora fisicamente individuato. Una sua sottoscrizione datata 1463 relativa alla copia del volgarizzamento di alcune diffuse opere di medicina (e neppure testi appartenenti a questo ambito, come è noto, mancano nello Zibaldone), è stata infatti incorporata da un altro copista in un colophon più tardo.

Devo però confessare, pur non essendo affatto un esperto in questo campo, che dopo aver dato un'occhiata ai protocolli di questo notaio conservati nell'ASF, che rivelano una scrittura professionale di altissimo livello, mi sembra difficile supporre che la scrittura utilizzata nello Zibaldone (per quanto appartenente a una diversa tipologia grafica), possa essere compatibile con una mano come quella di ser Piero Ghesi. La tentazione sarebbe, in alternativa, di puntare su una persona ancora più vicina a Giovanni, che in quei mesi era certamente al suo fianco nel forzato ritiro a San Gimignano, e che sarebbe allettante poter individuare proprio nel figlio Pandolfo, allora ventunenne. Il coinvolgimento di un membro della famiglia, soprattutto per la copia della prima parte del manoscritto, che conteneva una materia genealogica e ripercorrendo i fatti della storia familiare poteva avere un contenuto, diremmo oggi, 'sensibile', non parrebbe davvero incongruo. Di nuovo però noi di Pandolfo possediamo soltanto pochissimi autografi molto più tardi, risalenti addirittura degli anni Ottanta del Quattrocento, che sono tutte lettere vergate in mercantesca, e non abbiamo nessun codice riconducibile alla sua mano. Nonostante questo, non credo che possano esservi dubbi sul fatto che al primogenito di Giovanni Rucellai, nonché nipote di Palla Strozzi, sia stata impartita una educazione, anche grafica, all'altezza dell'ambiente in cui era cresciuto, che gli avrebbe consentito di coadiuvare il padre senza troppa difficoltà: un'educazione, insomma, come quella ricevuta suo fratello Bernardo, il futuro umanista, che nel 1457 aveva soltanto nove anni, ma che nel 1463, all'età di quindici anni, era già in grado di scrivere in grafia umanistica al coetaneo Lorenzo de' Medici un'impeccabile epistola latina.

Conclusione

Non c'è tempo purtroppo per continuare a esporre le molte altre suggestioni derivanti dalla lettura dello Zibaldone, ma vorrei almeno dire un'ultimissima cosa che riguarda la

questione, in parte tuttora irrisolta, dei possibili rapporti intrattenuti tra Giovanni Rucellai e il suo architetto, Leon Battista Alberti, su cui comunque suggerimenti importanti si trovano in diversi studi usciti a ridosso del Centenario del 2004 (e un bilancio convincente è tracciato adesso da Gabriella Battista nell'introduzione al volume).

Qui, guardando al problema, come è giusto, soprattutto dalla prospettiva dello Zibaldone, mi sentirei però di avanzare questa ipotesi. La mia impressione è che nello scarto che l'ideazione di un'opera come lo Zibaldone indubbiamente presenta rispetto ai libri di famiglia tradizionali (sia per la trattazione dei contenuti, sia per le forme estrinseche che il Libro assume), si possa scorgere una traccia, sia pur indiretta, di quell'innalzamento della considerazione della famiglia che Alberti aveva inaugurato con i suoi *Libri della famiglia*. La proposta albertiana era già stata raccolta da Agnolo Pandolfini, che l'aveva fatta propria nelle pagine del trattato del *Governo*, ma a ben vedere lo stesso era poi avvenuto anche con Giovanni Rucellai, che nella prima parte dello Zibaldone si era appropriato anch'egli di quel trattato (eliminandone tra l'altro del tutto la forma dialogica).

Puntando ad ammaestrare i propri figli e discendenti, Giovanni Rucellai poteva vestire finalmente quei panni del 'padre della famiglia' che erano stati indossati prima nel III libro dell'opera albertiana da Giannozzo degli Alberti e quindi, nel rifacimento di quell'opera, da Agnolo Pandolfini. In questo senso, anch'egli mi sembra dunque da ascrivere fra gli eredi di quell'autentica rivoluzione che Leon Battista Alberti aveva promosso nel campo della letteratura sulla famiglia.

Luca Boschetto